

Una rappresentazione del rapporto fra guerra e media di Hassan Karimzadeh, vignettista di diversi giornali iraniani. Nel 1992 l'autore fu imprigionato per aver fatto una caricatura di Khomeini

Quella libertà di stampa diversa a ogni latitudine

Oggi la giornata mondiale. Fare il giornalista in molti Paesi è sempre più un lavoro a rischio

MARIO CALABRESI

Oggi, 3 maggio, è la giornata mondiale dedicata alla libertà e alla sicurezza dei giornalisti. La si celebra da dieci anni e alcuni mesi fa avevamo deciso che valeva la pena farlo con un numero speciale, dedicato a tutti quei giornalisti che ogni giorno rischiano la loro vita per raccontare e testimoniare. Oggi per noi, che dall'8 aprile non abbiamo notizie del nostro inviato Domenico Quirico entrato in Siria per una serie di reportage nell'area di Homs, questa scelta è ancora più significativa e urgente.

In ogni angolo del mondo ci sono giornalisti minacciati, picchiati, trascinati in tribunale per spingerli a smettere di «disturbare», rapiti, uccisi. Ci sono Paesi in cui il «pericolo» viene associato soltanto all'andare a raccontare le guerre all'estero e Paesi in cui ci vuole coraggio a descrivere ciò che accade sotto casa. Ci sono Paesi in cui le due cose convivono.

Se chiedi a un giornalista tedesco o inglese che cosa sia pericoloso, ti risponderà: andare in Iraq, in Pakistan o in Mali. Se rivolgi la stessa domanda a un russo o a un messicano, il primo ti risponderà che rischia la vita chi non si muove di ca-

sa ma ficca troppo il naso nelle manovre del potere e nei suoi affari, il secondo che raccontare il narcotraffico e le guerre della droga è il mestiere più pericoloso del mondo.

Ci sono posti in cui, il più simbolico è la Somalia, basta avere l'idea di aprire un giornale e di provare a fare cronaca quotidiana per rischiare di non vedere il tramonto.

In Italia invece la domanda ha tante risposte. Da noi se vuoi vivere tranquillo è consigliato non partire per la Siria, l'Afghanistan, la Libia

ma anche non fare inchieste sulla 'ndrangheta o la camorra e non importa se il tuo lavoro lo fai a Napoli, a Modena, nella Locride o nell'hinterland milanese. Ma non basta. Se vuoi evitare minacce, aggressioni e fastidi lascia

perdere pure gli anarco-insurrezionalisti, evita di avere spirito critico ad una manifestazione contro la Tav e non metterti a presentare libri di dissidenti cubani. L'intolleranza verso un'informazione libera e critica ha facce e radici le più diverse tra loro. L'Italia ha poi la variante giudiziaria: da noi il sistema politico e quello affaristico hanno il vizio di usare l'arma delle querele come minaccia e la richiesta di risarcimenti esorbitanti e sproporzionati rispetto all'eventuale danno ricevuto per scoraggiare i cronisti, i direttori e gli editori e per renderli più gentili e «distratti».

Eppure il giornalismo non è mai stato attaccato, sminuito e dileggiato come in questi tempi, in cui viene accusato di essere parte della casta e indicato come complice del decadimento della politica e delle amministrazioni pubbliche. E dire che mai come negli ultimi anni il giornalismo italiano ha messo sotto accusa il sistema dei partiti, denunciando truffe, sprechi e privilegi e che se un'obiezione sarebbe da muovere non è alla timidezza ma alla mancanza di garantismo. L'onda del malessere e un certo qualunquismo dilagante non sembrano però essere capaci di fare distinzione alcuna.

Nell'ottobre dell'anno scorso - anno record per numero di giornalisti uccisi, 121, e incarcerati - ho partecipato a Londra, nella nuova sede della «Bbc», all'incontro tra i rappresentanti di oltre 40 media internazionali per discutere e sottoscrivere un documento in otto punti che parla di sicurezza, riconoscimento, solidarietà internazionale e di fine dell'impunità per chi perseguita o uccide un giornalista. Perché oggi nel mondo nove casi su dieci restano impuniti.

Ma un diverso impegno internazionale, che faccia sentire la pressione dell'opinione pubblica su quei regimi che opprimono la libertà di stampa, può fare la differenza, specie quando si tratta di carcerazioni e minacce. Perché non in tutti i Paesi lo Stato è qualcuno che ti può difendere: mentre illustravo il caso di Roberto Saviano e degli altri giornalisti italiani costretti a vivere sotto scorta sono stato interrotto dalla giornalista russa Galina Sidorova, che ha dato vita a Mosca alla Fondazione

per il giornalismo investigativo, con queste parole: «Ma io non potrei mai farmi scortare dalla polizia, in Russia sarebbe la cosa peggiore: non potrei più lavorare liberamente, così sarei continuamente controllata ed è proprio dalla polizia che molti di noi si devono guardare».

A Londra, a rappresentare l'Italia, c'era «La Stampa»: prima di partire mi ero seduto proprio con Domenico Quirico a discutere come si può aumentare la sicurezza dei giornalisti che entrano in zone di guerra. Domenico era reduce da poco più di

un anno di un rapimento, avvenuto alle porte di Tripoli alla vigilia della caduta del regime di Gheddafi. Alle mie domande aveva inizialmente opposto un lungo ed eloquente silenzio, perché secondo lui il pericolo non può essere

evitato o sterilizzato, sarebbe illusorio pensarlo. «Certo - aveva sottolineato - i giornalisti che hanno una solida organizzazione alle spalle, che non devono barattare la loro sicurezza in nome del risparmio, che hanno la possibilità di lavorare con calma e prepararsi bene, partono un po' più sereni. Ma per me il vero giornalismo non passerà mai da comitive organizzate e intruppate, difese da guardie armate, che passano e vanno come fossero turisti. Io preferisco essere solo, con le guide locali, per dare meno nell'occhio e lavorare senza farmi notare».

Lo stesso senso del giornalismo che muove Yoani Sánchez, dissidente e giornalista cubana, che intende questo mestiere come il contrario di quello dell'entomologo: «Noi non possiamo stare lontani dalla realtà, osservare dall'alto la vita delle formiche, usando la lente di ingrandimento per avere l'illusione di essere vicini. Noi dobbiamo invece assumere il punto di vista delle formiche, stare con i piedi ben ancorati a terra: essere cronisti del reale».

Per questo oggi, in attesa di pubblicare presto i suoi reportage dalla

Siria, vi proponiamo una lunga intervista che Domenico ha rilasciato al mensile «Tracce» prima di partire, in cui è contenuta tutta la sua filosofia di lavoro.

Per questo abbiamo trascritto le convinzioni di

Yoani Sánchez così come le ha raccontate domenica scorsa al Festival internazionale di giornalismo di Perugia e abbiamo raccolto le testimonianze di chi vive e scrive sotto il segno del pericolo e della paura, dal Messico alla Russia, dal Pakistan alla Somalia.

Come diceva più di un secolo fa Lord Northcliffe, giornalista e poi editore inglese: «La notizia è quella cosa che qualcuno, da qualche parte, non vuole sia pubblicata. Tutto il resto è pubblicità».

Questo numero speciale è dedicato a tutti quelli che ancora ci credono.

INTIMIDAZIONI
Non solo le maniere forti
Ci sono le querele e
i risarcimenti esorbitanti

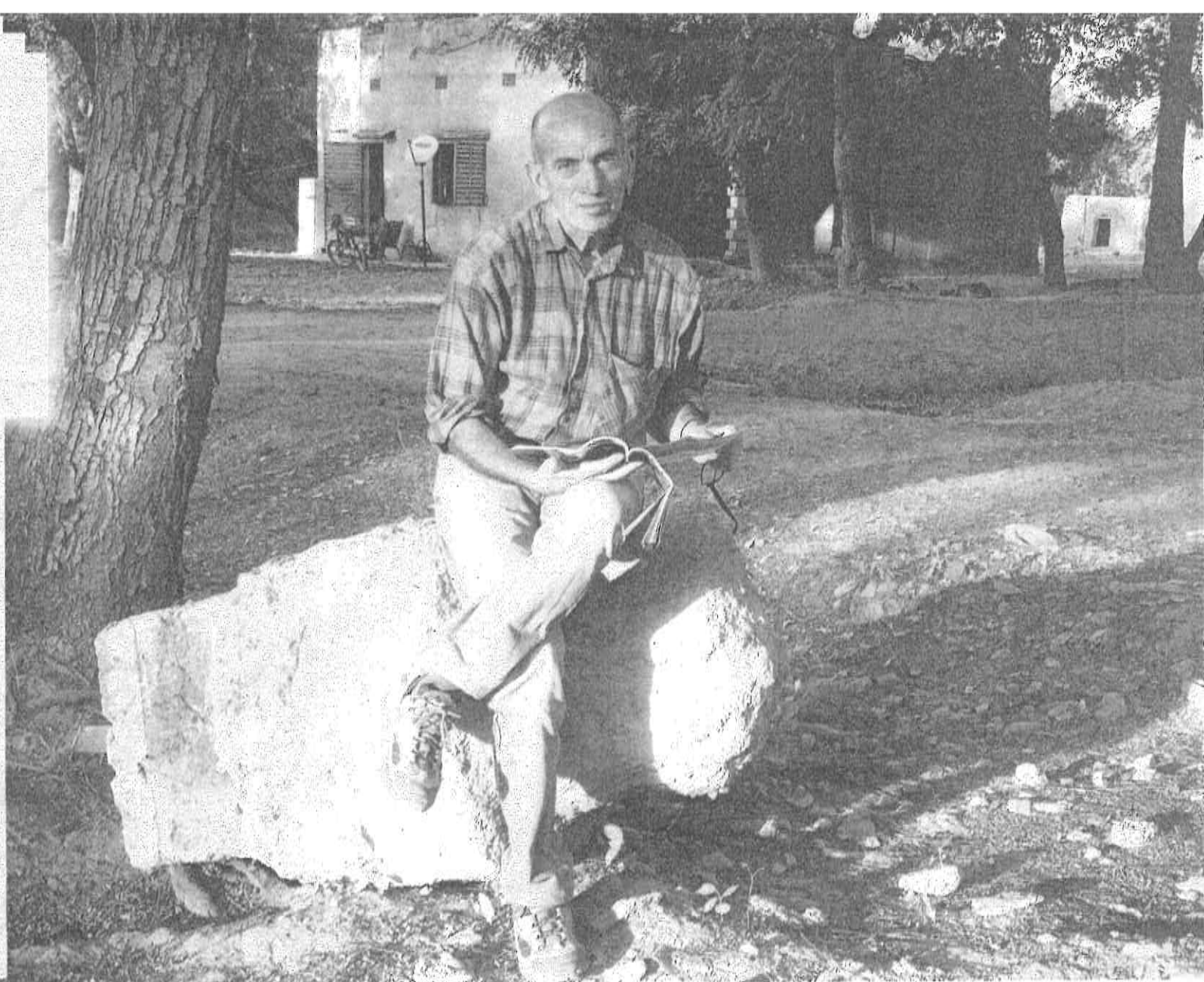
CHE COS'È UNA NOTIZIA
Lord Northcliffe: «Quella
cosa che qualcuno non
vuole sia pubblicata»

Bisogna essere all'interno del fatto, rischiando, senza avere un modo per scampare a ciò che accade

In Mali

Domenico Quirico a gennaio a Bamako, di ritorno dalle terre della rivolta tuareg

FOTO FABIO BUCCIARELLI



ALESSANDRA STOPPA

Avevano poco più di vent'anni. Non lo avevano mai visto prima, né lui aveva soldi da dargli. Due ragazzi, tra le fila dei miliziani di Gheddafi e senza intenzione di disertare: non avevano nessun interesse a rischiare così tanto per lui e per gli altri tre saffia, giornalisti stranieri, appena presi in ostaggio. Eppure hanno convinto gli uomini del comando a rimandare l'esecuzione, ad attendere. Poi li hanno nascosti in casa, mentre fuori passava e ripassava la battaglia, «per toglierli dalla vista». Di nuovo, li hanno difesi quando gli uomini del Rais li hanno trovati e trascinati in strada per giustizzarli. E l'indomani, all'alba, li hanno portati al primo posto di blocco del nemico, dei rivoluzionari.

«Quel giorno, ho visto la carità. L'unica forma che assume il divino nel mondo». Era l'agosto di due anni fa. Domenico Quirico, inviato de «La Stampa», all'epoca del rapimento in Libia, dopo sei anni da corrispondente a Parigi stava attraversando le varie rivoluzioni arabe: Tunisia, Egitto, Libia, Somalia, Siria, Mali. «Ho avuto questa fortuna», dice. «Ho vissuto cose molto dolorose e complicate, ma ho avuto fortuna. Perché non sono più la stessa persona di prima». Lo raggiungiamo non appena tornato dal Mali.

Che cosa ha visto?
«Quello che era inevitabile accadesse, complice il disinteresse dell'Occidente. Da anni mi ero reso conto che là si stava costruendo qualcosa di pericoloso. E ora lo abbiamo sotto gli occhi».

Cosa intende?
«Stiamo parlando di una scelta precisa. Al Qaeda non si è africanizzata per piacere o perché non aveva altri posti. Innanzitutto: non ha mai avuto un territorio, è sempre stata una componente della strategia di altri alleati, mentre là, per la prima volta, ha amministrato un territorio, vero e proprio. Il che significa una popolazione e grandi città. Non solo, si tratta di un territorio ben preciso».

Strategico?
«È assai più importante dell'Afghanistan, perché al centro di una zona ricca di materie prime fondamentali, dal petrolio all'uranio; è vicino ai Paesi che hanno fatto la rivoluzione araba e che stanno virando sotto il controllo di partiti islamici; è difficilmente controllabile, perché è il deserto, se non ci sai vivere non resisti. E, poi, è ad

“Il dolore dell'uomo va condiviso per raccontarlo”

Il metodo di lavoro di Domenico Quirico de La Stampa “Perché torno in Siria”. Da giorni mancano sue notizie

Da oltre tre settimane abbiamo perso i contatti in Siria con Domenico Quirico, che da anni racconta su «La Stampa» i fronti di guerra del mondo. In attesa di sue notizie,

riproponiamo ampi stralci di una lunga intervista che ha rilasciato a marzo alla rivista «Tracce», che gli aveva chiesto di parlarci del suo metodo di lavoro.

un'ora di volo dall'Europa, terra di passaggio per droga e clandestini: cioè, la bomba perfetta per scardinare le nostre società. In più, al Qaeda oggi è una straordinaria fusione di fanatici religiosi e delinquenza comune. I suoi capi hanno trasformato i tuareg da musulmani molto tiepidi a salafiti, in un tempo rapidissimo. Tre, quattro anni».

Che cosa ha permesso che questo accadesse?
«La responsabilità più grande è non interessarsi della disperazione di quella gente. Perché è su questo che al Qaeda costruisce. Comunque, in questo momento era inutile per me stare là».

Perché?
«L'arrivo dei francesi ha messo una gabbia enorme su quello che succedeva: tutti i contatti, spariti. Non c'era proprio la possibilità di raccontare. Questo non fa che aggravare l'incapacità del nostro mestiere. Che in Siria è stato proprio un fallimento».

Si riferisce alla disinformazione, alla responsabilità dell'Occidente?
«Quella siriana è una delle tragedie più terribili degli ultimi anni. Io l'ho attraversata in modo diretto: dal 2011 ci sono andato varie volte. E ho visto l'impotenza del nostro lavoro a trasformare i fatti in coscienza, anche collettiva. La Siria non è diventata un problema della società civile occidentale. Io credo che ac-

cada perché non si riesce più a creare compassione. Questo è il problema dei giornali, non il bilancio in rosso, la pubblicità. Ma l'incapacità a raccontare il dolore. Si va nei luoghi in cui l'uomo soffre, ma non si comunica nulla, ci si perde dietro ad altre cose».

Ma cosa vuol dire per lei comunicare?
«Condividere. Andare lì e condividere. E poter trasmettere quanto siano terribilmente vive le cose che vediamo. Il reportage, che è stata la parte essenziale e costitutiva della storia del giornalismo, oggi vive una nuova necessità. Bisogna essere all'interno del fatto, rischiando, senza avere un modo per scampare a ciò che accade. Poi, c'è tutto il disperato tentativo della scrittura di restituire in minima parte gli uomini che vedo, di dare a te che non sei lì, almeno per un'infinitesima parte, il senso di esserci, di vedere».

Trasmettere compassione basta a far comprendere, a rendere coscienti?
«Il capire viene dopo questo, non prima. L'emozione stessa è un elemento per capire. Questo non toglie che io sono perfettamente consapevole di raccontare una parte, una piccolissima parte. Ma è inevitabile; devi scegliere dove stare. Non puoi essere un'entità superiore, devi sporcarti le mani».

Perché, da quando ha ripreso a fare l'inviato, non è più la stessa persona?

«Questo modo di fare il mestiere mi ha messo di fronte all'eterno problema del male. No, in realtà il male non è un problema... È un mistero. E questo lavoro è calarsi nel mistero del male».

Cosa intende per mistero?
«Il male è un mistero perché se lo frequenti, se ci sei dentro - e nella guerra viene fuori da tutte le parti, si manifesta, lo vedi, ti tocca -, scopri com'è difficile da definire. Guardi, io so nome e cognome dell'uomo che voleva ammazzarmi in Libia. Lo ricordo perfettamente, potrei riconoscerlo tra diecimila persone. È un comandante delle milizie di Gheddafi. Allora, io non ero un combattente, non ero un traditore, ero solo lì per raccontare, ma lui voleva farmi a pezzi. Voleva farmi del male. Ma io posso dire così e basta? No, non posso».

Perché?
«Perché poi scopro che quell'uomo ha avuto quattro fratelli ammazzati dai ribelli e in me ha individuato, somaticamente, la causa della sua disperazione. Ora, non ho la sindrome di Stoccolma, ma comprendo quell'uomo».

Il male è un mistero perché è un mistero l'uomo.
«Sì, possiamo dire così. In fondo, quello di cui parlo è l'eterno problema del peccato e della grazia. Ma lasci stare... Io faccio il giornalista, non sono mica un prete».

Non sono cose “da preti”. Se il suo lavoro l'ha messa di fronte al problema del peccato e della grazia, vorrei capire perché.

«Perché gli avvenimenti che ho attraversato mi hanno costretto a pormi delle domande, a fare certi ragionamenti. Mi hanno cambiato. Rimettendomi davanti alla domanda che l'uomo si fa da sempre: Dio esiste o no? La presenza della grazia e del peccato per me è la risposta a questa domanda. Così nell'atto totalmente gratuito di quei due ragazzi, che hanno salvato me e altre tre persone senza guadagnarci nulla, io ho visto la manifestazione della grazia. La prova dell'esistenza di Dio. Lì, così, in un giorno qualsiasi di un Paese africano, in una guerra tremenda, in un massacro senza luce, semplicemente, si è manifestata la grazia».

Come c'entra questo fatto con il suo cambiamento?

«Credo che nel destino di ognuno ci sia uno strappo. C'è qualcosa che ci disarticola da ciò che eravamo e ci fa approdare a qualcosa di nuovo. Ecco - se posso dirlo - io in quella vicenda, ma non solo in quella, ho vissuto il mio personale strappo. Qualcosa è cambiato. Il mio rapporto con la vita, gli uomini, la quotidianità è completamente diverso».

In che senso?
«È difficile da dire. Ma io ritrovo, o meglio cerco di ritrovare, in ogni posto in cui sono, il segno di quell'esistenza. La cerco negli uomini».

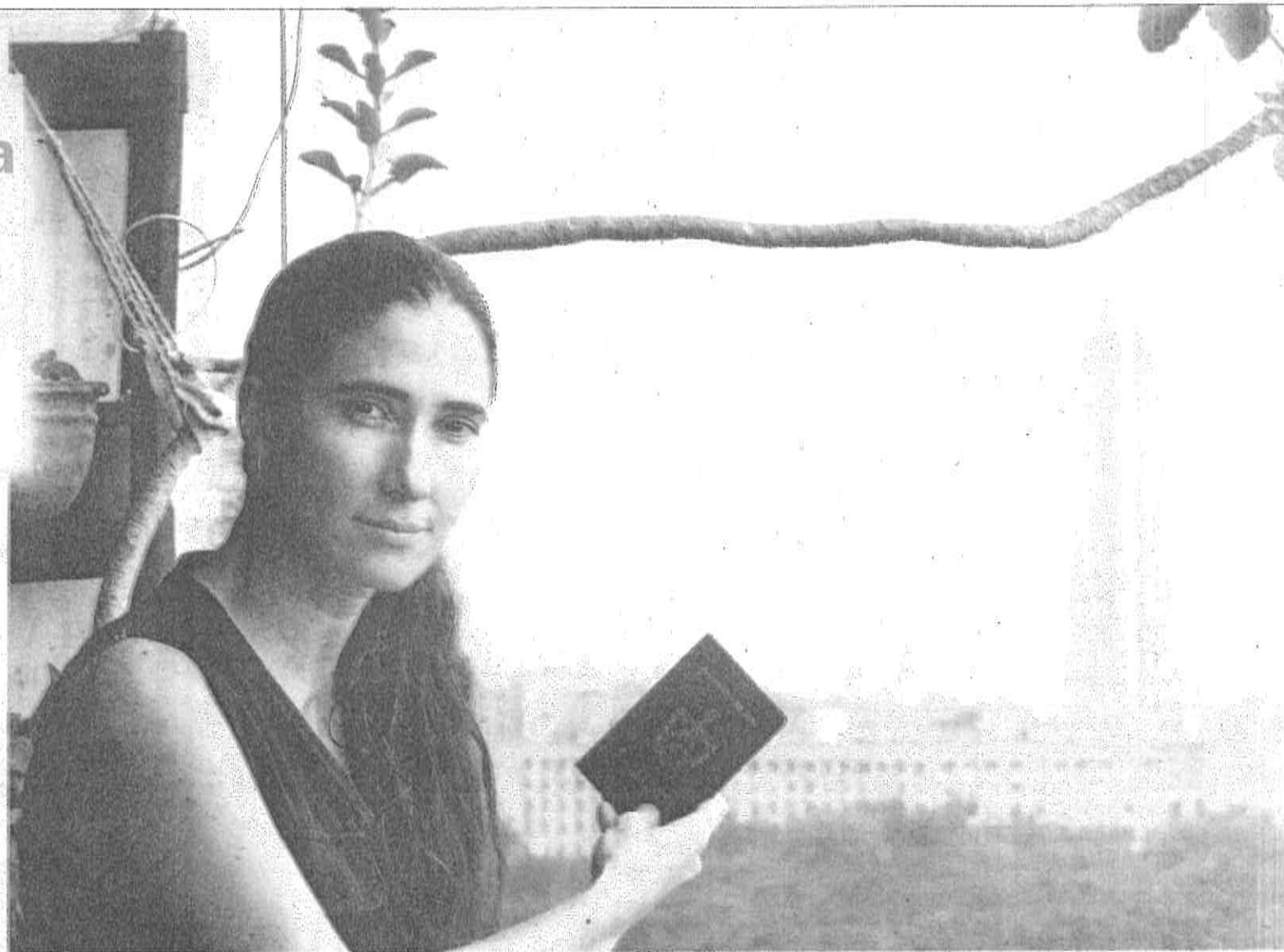
E ora che è tornato a casa, alla vita quotidiana?

«Non posso nasconderle un certo disagio. È una mancanza. Ma non dell'adrenalina. È piuttosto il non sentirmi al mio posto. Ognuno ha il suo compito: c'è chi racconta altro, come le vicende della società italiana. Io, per la conoscenza - se pur modesta - di quei posti, mi sento chiamato là. Dove, tra l'altro, mi è più facile riconoscere la grazia. Io non ho mai avvertito così concretamente presente Dio come in un luogo da cui sembra essere stato cacciato con violenza e furia».

Dove?
«Nella cattedrale distrutta di Mogadiscio. È un deposito di immondizia, polvere e letame. Là non ci sono più cristiani, o sono stati uccisi o sono scappati. E i poveri somali vivono in quello che resta della chiesa, tra i detriti. Ma in alto, nella navata scopercata, c'è un Cristo decapitato. Con le braccia spalancate. Accoglie tutto quel dolore. Mi sono detto: “Lui è ancora qui”. Ho pensato che in quel posto non c'era più niente, ma c'era tutto».

Testimonianza

Usiamo i social network come un Sos: sono un martello per abbattere il muro dell'informazione di regime più duro di quello di Berlino



Il passaporto per il mondo

Yoani Sánchez, la blogger di Generación Y, il 31 gennaio all'Avana con il passaporto appena ottenuto grazie a una modifica delle leggi per l'emigrazione. È partita il 18 febbraio per un viaggio di tre mesi, al termine del quale tornerà a Cuba: a casa la aspettano il marito e il figlio adolescente

Cuba, quando il governo vede la notizia come un tradimento

La blogger dissidente Sánchez: solo un popolo informato risolve i suoi problemi

Appartenenza

Ho vissuto all'estero e sono tornata perché ho capito che per me la vita non è da un'altra parte ma in un'altra Cuba

Opposizione

Io non sono una oppositrice, racconto semplicemente la vita cubana di tutti i giorni

Ribellione

Se non sei d'accordo ed esprimi critiche al sistema vieni subito etichettato come controrivoluzionario

Contestazioni

Sono così abituata a queste manifestazioni che se non succede nulla finisce che mi annoio

Politica

Non ho nessuna intenzione di darmi alla politica e fondare un partito. Non ne sarei capace

YOANI SÁNCHEZ

Il fatto di avere una data per celebrare e rivendicare la libertà di stampa va benissimo, però bisogna sempre ricordare che ogni giorno dell'anno dobbiamo lottare per ottenere questo obiettivo. La situazione è molto complicata: non solo in Paesi come Cuba dove la libertà di espressione è seriamente compromessa, ma anche per i cittadini di altri Paesi che devono difendere le piccole porzioni di libertà informativa che hanno raggiunto. Credo che avvicinarsi a quelle nazioni dove la situazione è più difficile sia un modo per prendere coscienza e per tenere in debito conto i passi avanti fatti dalla libertà di espressione da parte dei Paesi dove ciò è avvenuto.

La libertà d'informazione è importante perché solo un popolo informato, consapevole di ciò che gli accade intorno può trovare le soluzioni. Quando si indottrina una popolazione, la si circonda di silenzio e di censura, accade che tale popolazione smetta innanzitutto di credere a ciò che le raccontano, smetta di interessarsi alle questioni pubbliche e si trasformi in una popolazione apatica. Là dove vige un monopolio ideologico o economico sui mezzi di informazione il popolo è più facile da tenere sotto controllo.

La mia esperienza come giornalista e cittadina che vive in un Paese dove non esiste giornalismo che non sia governativo e ufficiale è molto difficile. Quando un governo vede l'informazione, la notizia, l'atto di narrare la realtà come un tradimento - il giornalista corre molti rischi. Nel caso di Cu-

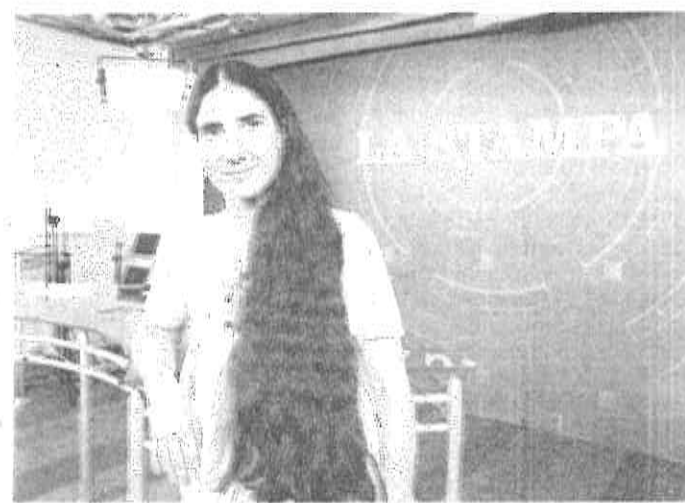
ba i rischi vanno dalla possibile incarcerazione, la sorveglianza, la diffamazione, all'impedire la libertà di movimento al giornalista. Quella che stiamo vivendo a Cuba noi giornalisti indipendenti è un'esperienza dura, ma è al contempo una grande palestra, una specie di università giornalistica «on the road». Io racconto quello che vedo da blogger, da «citizen journalist». Sono affamata e appassionata di informatica: nella mia vita la tecnologia è stata un trampolino verso la libertà. Quando mi contestano, rispondo che non si dovrebbe parlare di me. Leggete il mio blog e criticatelo se è falso. Questa è libertà. Noi siamo quello che vediamo e io vedo una realtà in evoluzione: il racconto non è complicità, così come l'informazione non è tradimento.

A Cuba è illegale avere un'antenna parabolica per la tv via satellite, ma a quelle che ci sono si collegano tante famiglie: la condivisione di qualsiasi cosa possa servire per la nostra sopravvivenza non solo fisica, ma anche intellettuale, per noi è la prassi. A Cuba non si può avere una connessione Internet a casa, salvo stranieri. Usiamo i social network come un Sos: sono un martello per abbattere il muro informativo, più difficile di quello di Berlino. Sono stati un'enorme protezione per me. A me piace soprattutto Twitter per come agevola la comunicazione essenziale e diretta.

Perché i cubani non si svegliano? Me lo chiedono in tanti. Perché c'è tanta paura: non solo paura dello stigma, ma di diventare una non persona. Io quando ho paura non è per me, ma per i miei cari. Se però mi lasciano parlare, non ho più paura.

Il ritorno a casa

Temo che tornata a Cuba non mi facciano più uscire. Le riforme vanno nel senso giusto ma sono lentissime



La blogger nella redazione de «La Stampa» per la chat con i lettori



La contestazione a Yoani dai filocastitici il 19 aprile a Boston

Il cono di luce che ricorda al mondo il prezzo della libertà

La denuncia

Oggi resterà acceso il monumento della Bbc ai cronisti scomparsi
Il direttore Horrocks: 74 Paesi sono "ambienti ostili" per i reporter

CLAUDIO GALLO
CORRISPONDENTE DA LONDRA

Al tetto del quartier generale della «Bbc», nel centro di Londra, che come una balena a bocca aperta sembra volersi divorare la chiesa anglicana di All Souls, spunta una grande flut luminosa che oggi resterà accesa tutto il giorno per ricordare la giornata mondiale della libertà di stampa. Inaugurato nel 2008 dal segretario dell'Onu Ban Ki-moon, è il monumento dedicato ai giornalisti e ai collaboratori della tv pubblica britannica caduti sui fronti di guerra. L'autore, lo scultore spagnolo Jaume Plensa, l'ha chiamata «The Breathing», il respiro. Sul cono di vetro e metallo alto dieci metri, speculare alla guglia di All Souls ma rovesciato, sono incisi a spirale continua dei versi di Plensa che si concludono così: «Ti invito a respirare, ti invito ad ascoltare il silenzio». Ogni sera il calice si accende e alle 22, l'ora del notiziario, spara un raggio laser nel cielo per dire ai giornalisti scomparsi: non vi dimentichiamo.

Con una copertura planetaria, la «Bbc» deve affrontare come un esercito armato di microfoni e telecamere la logistica di un mondo piagato di conflitti. Dice il direttore delle «World News» Peter Horrocks, 53 anni: «Attualmente classifichiamo 74 paesi come "ambiente ostile", dove è necessario adottare precauzioni speciali. Ci sono posti come la Nord Corea o l'Iran dove la Bbc non è solitamente benvenuta. Nonostante ciò le trasmissioni in persiano sono raddoppiate a 11,8 milioni di utenti, anche se non possiamo mandare reporter in Iran. Ci sono altri paesi dove, per ragioni diverse, il nostro staff corre seri pericoli, come l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia e altri dove la situazione è del tutto incontrollabile come la Siria. Prima di decidere un servizio in quei posti facciamo sempre un'analisi dei rischi e valutiamo se il pericolo non sia maggiore del beneficio editoriale».

La libertà del giornalista non è una cosa astratta, per operare nelle aree a rischio bisogna talvolta scendere a compromessi. Lo fa ovviamente anche la grande «Bbc». «La mediazione non è sul contenuto del reportage, ovviamente - spiega Horrocks - ma sul modo in cui si raccolgono le notizie. Talvolta si mette un limite per ridurre a un livello accettabile il pericolo corso dai giornalisti». Per quanto riguarda il lavoro in zona di guerra, la «Bbc» non fa differenze tra uomo o donna. Lo staff a rischio è tenuto a seguire un corso di sopravvivenza in ambiente ostile e pronto intervento medico.

Se il reporter deve far fronte alle difficoltà dei tea-

Ha detto

Nelle zone di guerra

Ai servizi mettiamo un unico limite: ridurre a un livello accettabile il pericolo corso dal giornalista

Il mestiere

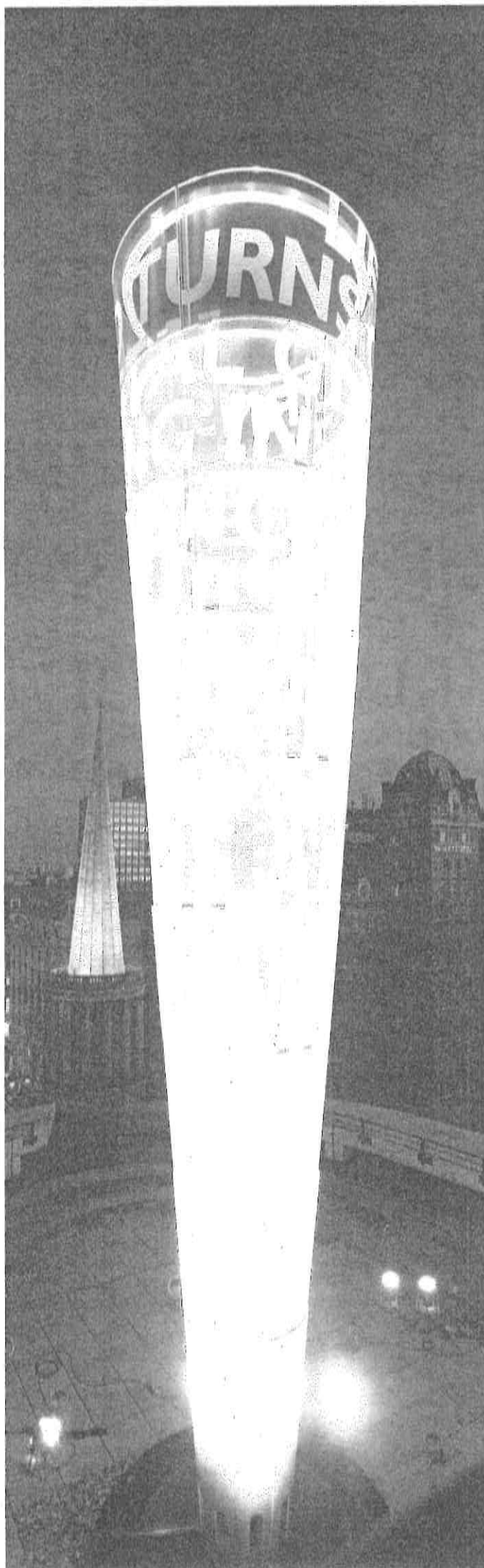
L'informazione libera non è una cosa che semplicemente accade: bisogna costruirla

Peter Horrocks
Direttore Bbc «World News»

tri di guerra, la «Bbc» in quanto televisione pubblica deve muoversi nell'arena politica nazionale. In genere il margine dialettico tra la linea dei governi e quella delle news pubbliche non sembra enorme. Ma Peter Horrocks rivendica orgogliosamente l'autonomia dei suoi desk: «La linea del governo non ci influenza in alcun modo, non ho mai ricevuto alcuna richiesta dal palazzo. Ovviamente intervistiamo i membri del governo e pubblichiamo le loro dichiarazioni quando sono rilevanti, ma soltanto come un punto di vista tra altri, specialmente quando si tratta di argomenti controversi come ad esempio la Siria e l'Iran». Secondo il direttore, più volte il world service ha chiesto l'intervento di esponenti iraniani perché esponessero le loro ragioni, ma ha sempre ottenuto un rifiuto.

La libertà di stampa nel mondo non sta troppo bene, le speranze sollevate dalle Primavera arabe non si sono materializzate. «È presto per dire - osserva Horrocks -, ma abbiamo visto che non c'è garanzia che la liberalizzazione di strutture pesantemente controllate dallo stato porti a una vera libertà di informazione. Spesso interessi commerciali o parti politiche riempiono il vuoto. L'informazione indipendente non è una cosa che semplicemente accade: è fatta di istituzioni, leggi, prassi e regolamenti».

L'organizzazione benefica Bbc Media Action sta facendo un importante lavoro di formazione in Libia, Tunisia e Birmania, cercando di aiutare i giornalisti locali a creare media liberi e indipendenti. Un concetto uscito dalla storia dell'Occidente, la libertà di espressione, sta faticosamente percorrendo nel mondo globale la sua strada verso l'universalità.



Un «respiro» verso il cielo

La scultura «The Breathing», il respiro, sul tetto del quartier generale della «Bbc», oggi resterà accesa tutto il giorno per ricordare la giornata mondiale della libertà di stampa. Il monumento è dedicato ai giornalisti e ai collaboratori caduti sui fronti di guerra

FOTO ANNA GORDON/BBC

TROPPI GLI OMICIDI MA ANDIAMO AVANTI

WILLIAM HORSLEY*

Christiane Amanpour, per 27 anni già inviato della Cnn e ora conduttrice del talk-show politico domenicale di Abc, «This Week», dice che il cambiamento più agghiacciante che ha visto nella sua carriera è l'aumento dei rischi per i giornalisti: «Che sia in Siria, in Libia, in Russia o nelle Filippine, i reporter sono presi di mira... Uccidono il messaggero». Questo ha costretto le organizzazioni dei media a cambiare il modo di raccontare il mondo, come si vede nella «Dichiarazione di Londra», definita lo scorso ottobre a conclusione del convegno «Le risposte dei media a questioni di vita e di morte», durante il quale i giornalisti che lavorano nei luoghi più pericolosi del mondo hanno chiesto tutti la stessa cosa: un aiuto per raccontare la verità e rimanere vivi.

Tra i relatori c'era Hamid Mir, un conduttore televisivo pachistano ripetutamente minacciato di morte dai taleban per aver sostenuto Malala Yousafzai, la studentessa colpita alla testa, perché chiedeva il diritto all'istruzione per le ragazze. Sono poi state lanciate a membri delle forze di sicurezza del Pakistan accuse di coinvolgimento nell'uccisione di alcuni dei circa cento operatori dei media uccisi negli ultimi dieci anni.

Anabel Hernandez, giornalista messicana, ha raccontato la sua vita sotto protezione 24 ore su 24 per aver raccontato il regno del terrore del boss della droga del suo Paese. Dove alcuni degli oltre 80 giornalisti uccisi nelle continue guerre di droga sono stati vittime di violenza tanto da parte di funzionari di polizia come della criminalità organizzata.

È questa combinazione quotidiana di violenza e molestie, unita alla mancanza di protezione dallo Stato, a rendere il lavoro dei giornalisti molto più pericoloso. Il continuo (e vergognoso) fallimento di molti Stati nell'assicurare alla giustizia gli assassini dei giornalisti incoraggia ulteriori attacchi. Il 2012 è stato il peggiore anno mai registrato, sia per l'incarcerazione di giornalisti che per il numero di giornalisti uccisi, 121 secondo dati dell'Unesco.

Alcuni giornalisti non credono alla possibilità di ricevere maggiore protezione da parte dei governi o del diritto internazionale. Al Simposio un relatore ha osservato: «Quando sei di fronte a un adolescente armato di pistola a un posto di blocco in una zona di guerra, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

non è di molto aiuto». Ora però dalla collaborazione con le varie agenzie Onu sta nascendo un Piano d'Azione per la sicurezza dei giornalisti e la lotta contro l'impunità, accolto con favore dai direttori dei giornali che hanno preso parte alla riunione di Londra. Secondo l'Onu il crescente clima intimidatorio nei confronti degli operatori dei media, inclusi blogger e giornalisti online, può tenere sotto scacco intere società: una gravissima minaccia per la democrazia, che i giornalisti dovrebbero contribuire attivamente a contrastare, insieme ai tribunali dei diritti umani e alla società civile.

Bob Tyrer, direttore del «Sunday Times», la cui giornalista Marie Colvin è stata uccisa in Siria nel febbraio 2012, ha chiesto che l'assassinio dei giornalisti sia trattato come crimine contro l'umanità. Mario Calabresi, direttore de «La Stampa», ha detto che l'incontro ha dato la prova inconfutabile delle condizioni ostili incontrate dagli operatori dei media in molte parti del mondo.

La Dichiarazione di Londra sulla sicurezza dei giornalisti è stata firmata dai rappresentanti di oltre 40 media internazionali e poi consegnata all'Unesco, l'Agenzia delle Nazioni Unite per la tutela della libertà di espressione, in occasione del lancio del piano d'azione delle Nazioni Unite nel novembre 2012. Tra i firmatari Al Jazeera, Bbc Global News, Cnn, Globo (Brasile), il Guardian, La Stampa, Thomson Reuters, Sky News, l'International Press Institute (IPI) e la World Association of Newspapers (Wan-Ifra). Sono otto punti, nei quali si chiedono misure concrete di protezione fisica e legale, e un monitoraggio delle azioni dei governi e della magistratura per debellare l'impunità.

Nonostante tanti omicidi impuniti, la speranza non muore. Il diritto internazionale e la pressione politica possono essere utilizzati con successo per costringere gli Stati a rendere conto delle violazioni dei diritti umani. Meccanismi di protezione come quello usato in Colombia hanno salvato la vita dei giornalisti. E i media stessi possono fare la differenza - indagando e denunciando i crimini contro i giornalisti e rivelando le reti di corruzione che proteggono i dittatori e i nemici della libertà di parola. È davvero questione di vita o di morte.

* direttore internazionale del Centro per la libertà dei media presso l'Università di Sheffield, Regno Unito, e Rappresentante per la libertà dei media dell'Associazione dei giornalisti europei
Traduzione di Carla Reschia

Somalia, vita sotto scorta

Osman: "A Mogadiscio più giornalisti uccidi e più dimostri la tua forza"

"Cittadini ordinari con il dovere straordinario di dire la verità"

FRANCESCA PACI
ROMA

La storia della Somalia contemporanea - passata dalla guerriglia contro la dittatura di Siad Barre alla fine degli anni '70, al caos del 1991 con la caduta del regime e l'anarchia cavalcata dai signori della guerra, all'avvento delle Corti islamiche e gli Shabaab nel 2006 - coincide con quella di uno dei più coraggiosi tra i suoi cronisti, Omar Faruk Osman, infaticabile voce dei senza voce, guida a tempo pieno della National Union of Somali Journalists.

Cosa significa fare il giornalista a Mogadiscio oggi?

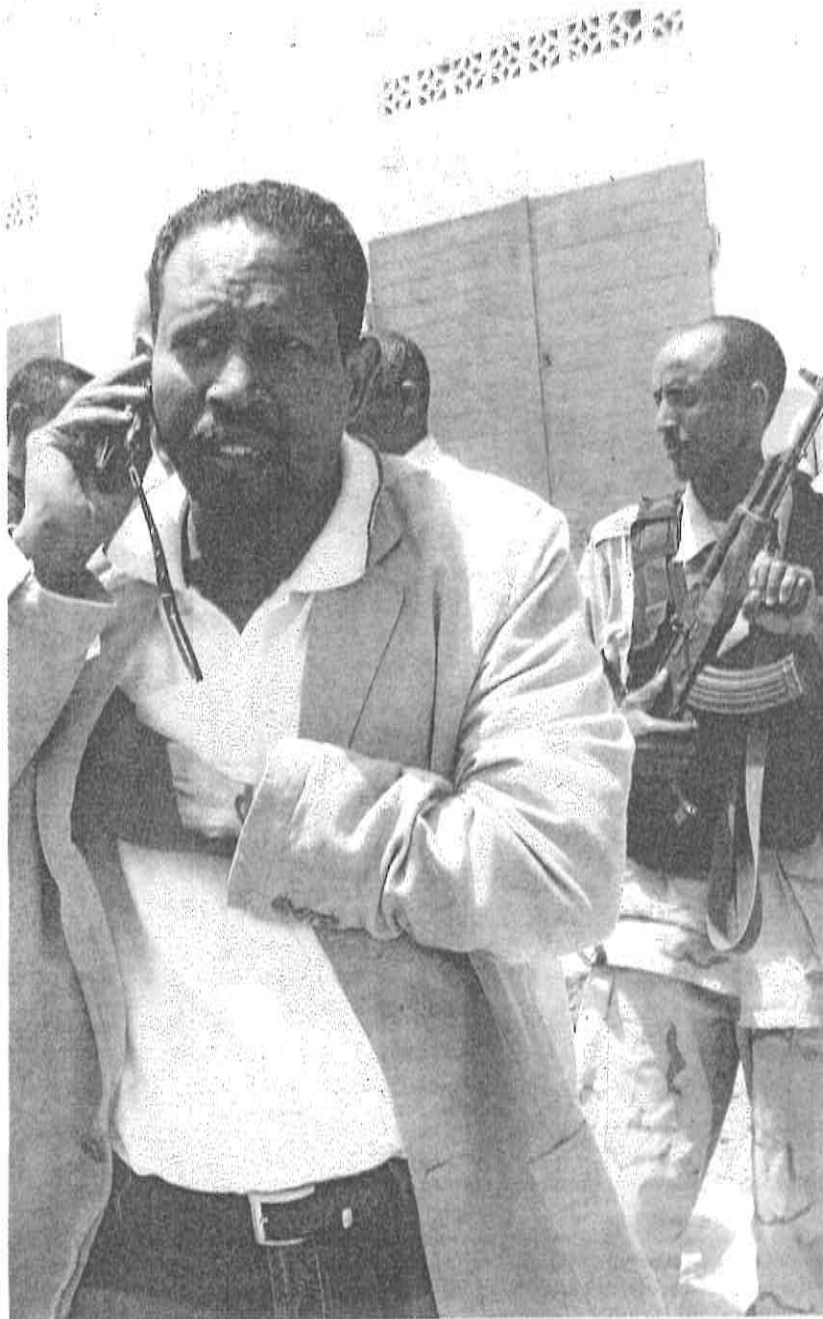
«La situazione è pesantissima, viviamo pericolosamente, le minacce sono all'ordine del giorno e gli omicidi anche. Nel 2012 in Somalia sono stati uccisi 18 giornalisti, quasi tutti a Mogadiscio, quasi tutti a settembre, in concomitanza con l'insediamento del nuovo governo e le tensioni politiche conseguenti. Dall'inizio del 2013 le vittime sono 4 colleghi della radio».

Ha un significato che siano giornalisti radiofonici?

«Quella somala è una società orale dove la radio ha un grande seguito e i media più potenti, i più ascoltati, sono quelli maggiormente nel mirino. Nel mio paese uccidere i giornalisti è diventato un modo di fare pubblicità. Voglio dire che più giornalisti uccidi e più provi quanto sei spietato, determinato. La ragione per cui muoriamo non è mai un articolo specifico ma la nostra popolarità; freddare un nome noto è garanzia di attenzione mediatica. Meglio ancora se l'esecuzione avviene in mezzo alla strada».

Sono gli islamisti a darvi la caccia?

«In parte sono gli estremisti islamici, gli Shabaab, e in parte sono i fondamentalisti non islamici, quei signori della guerra che si battono contro il governo per guadagnarsi uno spazio di potere. Il nuovo premier e i suoi ministri si sono



Il giornalista somalo Omar Faruk Osman vive costantemente sotto minaccia



14

Reporter assassinati

Anche attraversare la strada per andare al lavoro può trasformarsi in un agguato mortale per i giornalisti somali. Per questo molti di loro preferiscono dormire direttamente in redazione

formalmente impegnati a proteggerci, ma non controllano il territorio».

Ci racconti la sua giornata tipo.
«La paura inizia al risveglio, alle 7, quando devo decidere come raggiungere l'ufficio evitando sicari, bombe, attentati. Ho lavorato a lungo per il giornale Xog Ogaal e poi per Radio Voice of Pacification, ora lavoro per il sindacato, ma la situazione non è cambiata. Le bodyguard all'ingresso della redazione, la macchina controllata prima di salire a bordo. Ricevo costantemente minacce. Mi scrivono che i mujaheddin mi uccideranno. Io continuo ad abitare con la famiglia, mia madre e mio fratello, ma altri colleghi, come quelli della battaglia radio Shabelle, dormono in redazione per evitare di uscire».

Cosa le dicono i suoi familiari?

«Come molti non capiscono il mio attaccamento a una professione rischiosissima e poco remunerativa. Lo stipendio di un giornalista somalo oscilla dai 20 agli 80 dollari al mese ma solo pochissimi possono contare sul massimo, la maggior parte deve accontentarsi di 20, 30, 40 dollari e niente assicurazione. Il costo della vita minimo a Mogadiscio è di 150 dollari al mese».

Cosa la tiene legato al giornalismo?

«Noi giornalisti siamo cittadini ordinari con il dovere straordinario di dire la verità. È una specie di missione».

Come vi guardano i più giovani?

«Malgrado il pericolo i giovani che vogliono fare i giornalisti sono molti, maschi soprattutto. Non si scoraggiano, credono nell'impegno del raccontare la verità».

Il dibattito sulla fine del giornalismo tradizionale non ha eco in Somalia?

«So che i media tradizionali sono in crisi in mezzo mondo, ma non in Somalia: abbiamo almeno 60 nuove emittenti radio e 7 televisioni».

Censura in Cina

Taiwan, Tibet Tiananmen "non esistono"

ILARIA MARIA SALA
HONG KONG

Le edicole cinesi sono stracariche di pubblicazioni: settimanali di politica e società, nazionali e regionali, relativamente pochi quotidiani ma numerosi femminili - versioni cinesi di testate straniere e prodotti locali - ma anche un'infinità di stampa specializzata, dal golf al collezionismo. Quello che non salta agli occhi è che tutta questa produzione cartacea, parzialmente immune alla crisi che scuote il mondo editoriale altrove, è tutta sotto il controllo del Partito Comunista e del Dipartimento di propaganda.

La stampa cosiddetta «commerciale» ha più spazio di manovra, il gruppo cantonese Nanfang («Meridionale») è sempre fra i più coraggiosi - e paga il suo coraggio con frequenti sospensioni di capiservizio e giornalisti e l'imposizione in redazione di commissari politici - ma il controllo è un dato di fatto. Ci sono i colossi direttamente sotto al Partito - come il Quotidiano del Popolo - mentre gli altri sono sotto vari ministeri e dipartimenti, o appartengono all'esercito. E se il mastodontico quotidiano ufficiale fatica ad avere lettori, ecco che si riproduce in decine di pubblicazioni commerciali capaci di apporre pubblicità e pubblico. Alcuni temi, però, restano off limits, per la stampa commerciale e ufficiale, definiti dai giornalisti cinesi «le tre T»: Tiananmen, Taiwan, e Tibet. Se ne può parlare solo entro i confini previsti. Dunque, nulla successe nel 1989 a Tiananmen, Taiwan è parte inalienabile della Cina, e in Tibet va tutto bene ma il Dalai Lama fomenta i rivoltosi.

Ci si mette nei guai anche criticando Mao Zedong, pertanto morto nel 1976, o la sua Rivoluzione Culturale, o come è insegnata la storia a scuola. O affrontando lo scandalo del latte contaminato, o se si dà l'allarme sulle nuove malattie infettive prima che il Dipartimento di propaganda abbia dato l'ok. A parte gruppi particolarmente focosi come il Nanfang, di solito i censori agiscono dopo la pubblicazione, ritirando le copie in edicola, cancellando dal web, e bacchettando qualche mano: chi sgarrisce di frequente però ha un controllore che vaglia prima. Così, l'autocensura preventiva da parte delle redazioni e dei giornalisti diventa il perfetto strumento di controllo.

Ma pensate a Zeng Li, morto il mese scorso: uno dei controllori imposti al Nanfang, fu strumentale nel denunciare il modo grossolano in cui fu censurato il messaggio di auguri di capodanno del quotidiano: da «vi auguriamo riforme» a «come è bella l'era Xi Jinping». Anche per lui il gesto era stato eccessivo, e così, malgrado una vita da censore, è stato compianto da tutto il web.



100
giornalisti
in sciopero

È successo a gennaio nella provincia del Guangdong: giornalisti e tecnici del «Southern Weekend» hanno protestato contro la rimozione di un editoriale che chiedeva la riforma

Russia, la sfida al Cremlino

Sindeeva, la milionaria che fa una tv contro Putin

Su "Dozhd" spazio all'opposizione. E lei riceve minacce

ANNA ZAFESOVA

Anna i gioielli antichi e le Mercedes serie G, ha un marito (il terzo) milionario che le manda cesti giganteschi di rose bianche ed è considerata una delle donne più belle di Mosca. Natalia Sindeeva, 42 anni, non ha niente della dissidente e non le piace essere considerata tale: «Ero una ragazzina sovietica, ho pianto quando è morto Breznev». Quando è emersa dalla guarnigione militare di una città di provincia nella rutilante capitale degli anni '90, con in tasca un diploma di maestra elementare e tanta voglia di sfondare, voleva fare spettacolo «per i ricchi e gli ambiziosi». Il percorso che l'ha portata tre anni fa a fondare e dirigere la tv Dozhd (o Rain, come viene spesso chiamata in inglese), l'unico pulsante sul telecomando utilizzato dai giovani russi, l'antenna di riferimento dell'opposizio-

ne, il solo canale tv dove si mostrano le piazze ribelli e si intervistano Alexei Navalny e Xenia Sobchak, è stato una sorpresa anche per lei. «Volevamo fare una tv per chi non guarda più la tv, per chi non si fida di quello che dice o non vuole programmi pulp con corpi smembrati. Abbiamo iniziato con programmi d'autore e con le news, scoprendo che erano la cosa più richiesta dal pubblico, notizie vere, quelle importanti. E così siamo diventati un canale di politica».

L'audience di protesta come nuova nicchia di mercato, e la businesswoman Sindeeva, dopo anni di successi nella radio e tv commerciale di qualità, ha aperto le dirette dalle manifestazioni contro Putin, ha chiamato nei talk show i personaggi banditi dai canali maggiori, ha adottato i giornalisti licenziati da altre testate. Una scelta pagata cara, «telefonate, pressioni, ma io rispondo a tutti che non eravamo nemici, stavamo solo facendo il nostro lavoro».



La 42enne Natalia Sindeeva

Le corazzate dell'etere nazionale facevano un bombardamento di propaganda e reality, i giovanissimi reporter di Dozhd spesso giravano con l'iPhone, «ma dovevamo essere dovunque, anche se il video poteva essere scadente». Qualcuno dice che Sindeeva abbia ricevuto la protezione dell'ex presidente Dmitry Medvedev, venuto un giorno a sorpresa a visitare gli studi. Ma lei sostiene di essere equidistante: «Noi invitiamo tutti, il potere e l'opposizione, siamo gli unici ad avere negli studi un dialogo. Cerchiamo di essere sempre distaccati e documentati, anche se nel tono certe volte si sente quello che pensiamo». E cosa pensate? «Che noi stiamo con tutti i buoni, contro i cattivi».



294
uccisi dal
1993 al 2009

È l'ultima statistica disponibile sui giornalisti e gli operatori radio-televisivi uccisi negli ultimi 16 anni nelle ex repubbliche sovietiche

Pakistan, il cronista sfuggito a un attentato

“Ho scritto di Malala Ora mi vogliono morto”

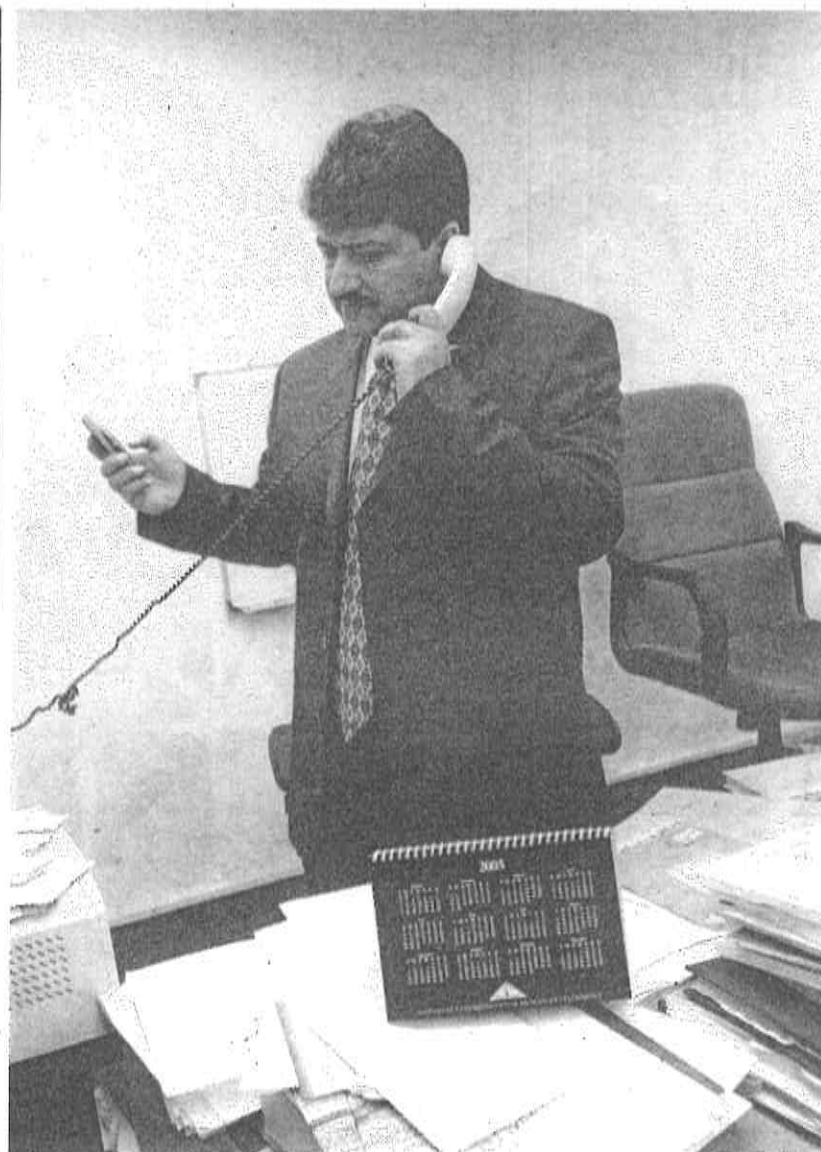
Hamid Mir ha scoperto per caso una bomba nella sua auto
“Ai taleban dà fastidio che abbia parlato della bimba ferita”

Le storie

KIRAN NIZAH
KARACHI

Novantasette. Impossibile dimenticare che dietro quel numero ci sono dei volti, delle storie, degli uomini. Novantasette sono i giornalisti uccisi in Pakistan dal 2000, sette solo lo scorso anno; zero invece i casi risolti, quelli per i quali è arrivata una parola definitiva su responsabilità, mandanti, motivi. La minaccia per i reporter pachistani non viene solo dal potente establishment militare, ma anche dai gruppi terroristici e gli ultimi attentati ne sono la prova inconfutabile.

Basti pensare a quanto accaduto il 26 novembre del 2012 ad Hamid Mir, il più noto giornalista del Paese. Una bomba piazzata sotto la sua auto non esplose per una fortuita combinazione di cause, lui ne uscì illeso, e ancora più determinato a continuare la battaglia per la libertà di informare la gente, per denunciare connivenze, corruzione e malaffare. A tutti i livelli. «Volevano mandare un segnale non solo a me ma all'intera comunità dei giornalisti», dice Mir impegnato in queste ultime settimane a seguire la campagna elettorale in Pakistan odve fra 10 giorni si voterà il nuovo presidente. Chiarissimo il messaggio, «non raccontare cose che noi non vogliamo che si sappiano». È bastato attendere poco per sentire i taleban pachistani attribuirsi la paternità del gesto. Lo racconta lo stesso Mir: «Quando ho parlato con il loro portavoce, Ehsanullah Ehsan, tramite un intermediario, hanno detto, “il suo reportage su Malala era esecrabile”!». Malala è la bimba pachistana colpita con un proiettile alla testa per zittirne la voglia di istruzione e far naufragare così il suo impegno in prima linea per l'educazione delle ragazze, un tabù nelle zone rurali del Pakistan dove i taleban spadroneggiano. Malala, operata in Inghilterra, ora sta meglio e lei così come Hamid Mir sono ormai i volti di un Paese che non vuole piegarsi alla



Il giornalista televisivo Hamid Mir. Fu tra i pochi a intervistare Osama bin Laden

prepotenza e all'oscurantismo.

La bomba doveva uccidere Hamid, «era stata confezionata con cura e capacità, per uno scopo preciso», ricorda Hamid. «Era nella parte ante-

riore della macchina, attaccata sotto il sedile del conducente con un magnete, un sacchetto nero contenente mezzo chilo di esplosivo». «Ma - aggiunge il reporter - ho avuto fortu-

na». La bomba l'ha trovata lui stesso.

Ma se i taleban colpiscono a più riprese, pure il governo non è esente da responsabilità, è la denuncia di Mir, che si fa interprete e in pratica portavoce dei reporter pachistani. «Il problema non è solo con i terroristi, naturalmente. Non possiamo dimenticare il ruolo dei governi nella protezione dei giornalisti». A lui per esempio, malgrado le ripetute minacce, le autorità non affidano né scorta né protezione. «Ma come può il Governo aiutare o cercare di garantire la sicurezza dei giornalisti se è il primo a usare contro di loro questa violenza?» Garantire tutele ai giornalisti - è la tesi di Mir - dovrebbe essere anche compito delle Nazioni Unite. «Sarebbe un messaggio molto più forte se i membri dell'Onu legiferassero per tutelare la libertà dei mezzi di comunicazione». Sono decine infatti i reporter che finiscono nelle mani di agenti dei servizi e miliziani che li «interrogano» per estorcere loro mezze verità e chissà quali confessioni. «Ci vogliono leggi a protezione della libertà di espressione e a ogni giornalista dovrebbe essere dato il diritto di proteggere le sue fonti».

Quelle tutele di cui Syed Saleem Shahzad, già collaboratore della «Stampa» dal Pakistan, non ha potuto godere. Il 30 maggio di due anni fa infatti, presumibilmente per conto dell'Isi, il principale servizio d'intelligence militare del Pakistan, Shahzad, venne ucciso. Viveva e lavorava costantemente sotto minaccia ma non aveva mai rinunciato - così come Hamid Mir - a svolgere il suo compito. E ripeteva come un ritornello: «So che mi uccideranno e ho dei figli e sono preoccupato per il loro futuro». E così ha fatto ed è stato ucciso per aver scritto una delle sue storie più audaci rivelando il coinvolgimento di un ufficiale della marina militare in uno degli attacchi di più alto profilo messi a segno quell'anno.

traduzione di Carla Reschia



97

reporter
uccisi
dal 2000

Il Pakistan guida la triste classifica dei Paesi dove informare è un «mestiere» a rischio. Il Comitato per la protezione dei giornalisti ha definito sia nel 2010 sia nel 2011 il Pakistan come il più pericoloso al mondo

Il collaboratore pachistano de «La Stampa» Gli assassini di Saleem sono ancora senza nome

Il giornalista fu ucciso nel maggio del 2011. Sospetti sugli 007

CLAUDIO GALLO
CORRISPONDENTE DA LONDRA

Lavorare con Saleem era un piacere. Rispondeva al telefono con le erre arrotondate del suo inglese di Karachi, non gettava mai la spugna. «Scriverò l'articolo entro due ore», diceva. Il pezzo arrivava puntuale, il traduttore cominciava a sudare. Aveva un contatto speciale con Hamid Gul, ex capo dei servizi segreti, l'uomo che aveva inventato i taleban. Riusciva sempre a ottenere una sua dichiarazione, anche se ormai il generale non era più amico dell'Occidente e pochi sapevano dove fosse.

La sera del 29 maggio 2011 Syed Saleem Shahzad, 40 anni, capo dell'ufficio pachistano di

«AsiaTimes.com» collaboratore de «La Stampa» e dell'agenzia «Aki», lasciò la sua casa di Islamabad, dove si era trasferito da pochi anni, per andare a una trasmissione tv. Da allora la moglie Anita e i tre figliolotti non l'hanno più rivisto vivo. La mattina del 31 maggio il suo corpo ancora in giacca e cravatta fu trovato sulla sponda di un canale a Sud della capitale. Morto per le percosse in un paese dove in tre anni sono stati uccisi 80 giornalisti e nessun colpevole è mai stato scoperto se non nel caso del reporter del «Wall Street Journal» Daniel Pearl.

Su chi siano i suoi assassini c'è consenso, soprattutto fuori dal Pakistan. Aveva appena scritto una serie di articoli per «AsiaTi-

mes.com» dove accusava la Marina di essere scesa a patti con i taleban, di aver fatto scappare un importante leader jihadista. Aveva appena mandato una lunga email a Human Right Watch dicendo che era in pericolo, perché i servizi lo avevano minacciato. Come conclude cinicamente un analista dell'azienda privata di sicurezza Stratfor intercettato da Wikileaks: «Il povero bastardo è entrato nella tana del coniglio ed è stato neutralizzato». Il «New York Times» scrisse poco dopo la sua morte che gli americani avevano le prove: nella sua morte erano implicati alti ufficiali dei servizi segreti, l'Isi.

Saleem era un ragazzone sorridente, il volto tondo incorniciato da una barba curata, con la passione di



Saleem Shahzad (a destra), ucciso nel 2011, con il collega Yousafzai

scandagliare gli inestricabili misteri del suo paese. Il Pakistan è uno stagno fangoso, dei pesci che ci nuotano a volte si vede soltanto l'ombra, a volte neanche quella. Lui certo aveva avuto ottimi rapporti con gli onnipotenti e onni-tramanti servizi segreti, accusati (quasi sempre con buone ragioni) di essere implicati in qualsiasi cosa: dall'11 settembre all'attacco a Mumbai. Qualcuno diceva che Saleem in passato avesse collaborato con l'Isi.

Nelle email rubate a Stratfor, al-

cuni lo definiscono «agente doppio», avrebbe cioè lavorato per la Cia. Inutile cercare di districarsi nello stagno fangoso, Saleem era un grande giornalista, i suoi articoli testimoniano per lui. Infatti, uno scoop è qualcosa che vede la luce nonostante un qualche potere non lo voglia, non una velina passata da chi comanda al giornalista a tutela dei propri interessi. La morte di Saleem dice che il potere era molto scontento di lui. La moglie Anita e i tre figli sono per questo molto orgogliosi.